

Referendum
Raccolte
200 mila
firme

ROMA. Sono circa 200 mila, finora, le firme raccolte dal comitato promotore del referendum elettorale. Si tratta tuttavia di un calcolo parziale, perché non sono state ancora consegnate le firme raccolte dai segretari comunali. Entro il 10 luglio (cioè a tre mesi dall'inizio della campagna) il comitato dovrà avere 500 mila firme valide.

Il primo mese, tuttavia, la macchina organizzativa del referendum si è mossa a rilento, soprattutto per la concomitanza con la campagna elettorale amministrativa, e le firme raccolte sono state circa 30 mila. L'andamento della campagna ha suggerito dunque un'ipotesi: quella di far slittare al 10 agosto la chiusura della raccolta.

Lo «slittamento», che sarebbe tecnicamente possibile se il comitato promulgasse «rinunciaste» alle adesioni pervenute nel primo mese, è allo stato delle cose soltanto un'ipotesi. Permetterebbe, tuttavia, di allentare i tavolini di raccolta alle feste dell'Unità: è questo l'impegno preso al termine dell'incontro, avvenuto il 24 maggio, fra il segretario del Pci Achille Occhetto e il comitato promotore.

Oggi il comitato promotore del referendum ha convocato una conferenza stampa di bilancio della campagna di raccolta delle firme, mentre è giunta la notizia che in Sicilia la Cisl si è prefissa l'obiettivo di raccogliere 50 mila firme.

La Malfa presenta le riforme Pri
«Le Camere danno l'investitura al capo del governo. Revocabili i ministri, non parlamentari»

Elezione diretta del sindaco e maggiore autonomia alle Regioni
«Se passasse lo sbarramento noi ci alleeremo con i socialisti»

«Un governo del presidente»

«Governo del presidente». Così il Pri prende in contropiede l'Andreotti dello sbarramento elettorale. «Non credo che passerà», dice La Malfa. Avverte comunque che se costretti i laici si apparteranno col Psi. «Se l'Italia è stata governata bene o male non dipende dal sistema elettorale ma in primo luogo dalla Dc, magari con qualche ministro che destabilizza pensando di andare lui a palazzo Chigi...».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Quando ho incontrato Giulio Andreotti gli ho detto: «Caro presidente, a nome di chi parli? Vuoi almeno preoccuparti di avere il consenso della maggioranza?». Va in giro a dire che quella elettorale non è materia di governo ma poi annunciarla appunto, schede, proposte di cui si capisce solo che si punta a colpire qualche partito della coalizione. Giorgio La Malfa percorre il «transatlantico» di Montecitorio con una cartellina sotto braccio. Contiene 15 fogli del documento sulle riforme istituzionali, approvato a tambur battente dalla Direzione repubblicana (con il voto contrario di Aristide Gunnella) per prendere di contropiede il presidente del Consiglio e quanti altri si stanno adoperando per il surrogato di uno sbarramento elettorale al 5% con possibilità di appiattimento fra partiti. No, non piace proprio questa ricetta al segretario del Pri. E in una conferenza stampa assieme al capogrup-

po dei deputati Antonio Del Pennino propone un impatto che rischia di risultare ostico a molti.

Governo del presidente. «Presidente del Consiglio, puntualizza il segretario. Dovrebbe continuare a essere designato dal capo dello stato, ma riceverebbe un «voto di investitura personale» dalle Camere riunite in seduta congiunta. Solo dopo la fiducia, il presidente del Consiglio proporzionerebbe al capo dello Stato la nomina dei ministri, la cui carica (così come quella dei sottosegretari) sarebbe incompatibile con quella di parlamentare e potrebbe essere revocata in virtù del potere personale dell'inquilino di palazzo Chigi. Il governo, poi, potrebbe essere rovesciato solo con la «sfiducia costruttiva», cioè in presenza di una maggioranza che possa sostituirlo.

Limitazioni all'invadenza dei partiti. Con nuove norme che rendano «trasparen-



Giorgio La Malfa, segretario del Pri

le fonti di finanziamento, limitino le spese elettorali e resistiscano i criteri per le nomine pubbliche al rispetto dell'autonomia e della competenza.

Revisione dell'ordinamento regionale. Ma non nella direzione federalista. «Perché ciò aggraverebbe il peculiare dualismo del paese. Invece, meccanismo di scelta del presidente analogo a quello del governo centrale, maggiore potestà legislativa, autonomia finanziaria, obbligo di delega ai Comuni e alle Province per le funzioni amministrative e facoltà di chiamare personalità esterne nelle giunte.

Elezione diretta del sindaco. Nei Comuni dove si vota con la proporzionale avreb-

be col doppio turno e il ballottaggio; in quelli a sistema maggioritario sarebbe proclamato automaticamente il capo della lista che ha ottenuto la maggioranza.

Segretario, se ci fosse stato il governo del presidente avremmo a palazzo Chigi ancora Ciriaco De Mita?

«Sì. Ora ci terremmo Andreotti. E in passato avremmo avuto Alcide De Gasperi, e non sarebbe stato male.

Per i Comuni, però, una modifica elettorale il Pri la propone. Perché non estenderla all'elezione diretta del presidente del Consiglio?

Tanto varrebbe pensare alla

elezione diretta del capo dello Stato: che cosa ci starebbe a fare, altrimenti, se la sua unica funzione politica è quella di individuare la personalità che deve formare il governo? Ma la nostra preoccupazione è stata di mantenere l'impianto della Repubblica parlamentare, correggendone i difetti più vistosi come quello della debolezza dei governi e delle coalizioni nell'avevo del sistema costituzionale.

Ma siete o no disposti a discutere di modifiche del sistema elettorale?

Per il Pri non vi è nulla questo ad affrontare la materia elettorale, ma da sola non serve a niente. Serve solo a negare ai cittadini la libertà di avere una rappresentanza piena della loro volontà politica. L'ho detto ad Andreotti e ho aggiunto anche che il governo deve muoversi in quanto espressione della nostra maggioranza. Altrimenti insorgerebbero nuove difficoltà.

Non è un limite al confronto con l'opposizione?

No, non è un tentativo di limitare la libertà del Pci, con cui il confronto è inevitabile in materia costituzionale. Semmai è il tentativo di limitare la libertà di disinvoltura dell'on. Andreotti.

Cosa ha detto ad Andreotti sullo sbarramento?

Che se fosse costruito in modo talmente fatisso da costringerci, porterebbe non a quella rie-

dizione del polo laico che il presidente del Consiglio sembra suggerire, perché è già stato sconfitto dagli elettori, bensì all'appiattimento dei repubblicani ma, penso, di tutti i laici con il Psi e nessun altro.

Ha detto anche a Craxi?

No. Non so neanche se sarebbe contento... penso di sì.

Ma come giustifica un'alleanza quando repubblicani e socialisti litigano sull'immigrazione, prendono strade diverse sulle riforme istituzionali, si differenziano sull'Expo a Venezia?

Ho constatato una preoccupazione molto forte dei socialisti sul «carriero vuoto» del governo. È un giudizio che coincide con l'allarme nostro sul programma, dalla situazione finanziaria alla lotta alla criminalità, e consente di premere sulla Dc, che ha la responsabilità della guida del governo, perché dia risposte più adeguate. Aggiungo che questa ipotesi di appiattimento risponde ad affinità storiche e politiche e non ad un'alleanza organica.

De Mita ha ironizzato sul Pri che «risorge un ruolo a tutto campo di coscienza critica». Che risponde?

Noi siamo così: quando non siamo d'accordo esercitiamo la libertà di critica alla luce del sole. De Mita dovrebbe saperlo: è stato così, come sul condono, anche con lui.

«Oltre il si e oltre il no»
Documento di 5 dirigenti del Pci



«Guardiamo con preoccupazione al permanere di un confronto all'interno del Pci che uso dentro il "sì" e il "no". Nicola Badaloni (nella foto), Valerio Caramassi, Marco Minniti, Elena Coradini e Giorgio Ghezzi, aderenti alla prima e alla seconda mozione, hanno sottoscritto un documento in cui si auspica «una dialettica interna capace di superare il tipo di correnti che si sono formate attorno al quesito congressuale per dare corpo ad un confronto di merito sui contenuti politici e programmatici, sulla caratteristica della nuova formazione politica, sulla scelta degli interlocutori». Non è possibile, scrivono i cinque, che «l'unico esito del superamento del centralismo democratico sia quello di passare a più centralismi». Per il «superamento delle mozioni congressuali» e per la formazione di nuove maggioranze e nuove minoranze si esprimono anche Vincenzo Vita e Diego Novelli (mozione 2), mentre Lucio Libertini, anch'egli del «no», polemizza con chi cercherebbe di «riversare su questo o quell'esponente del "no" la responsabilità di eventuali scissioni, che peraltro il senatore comunista esclude».

Pannella: «Partiti regionali» per la costituente

«Non so ancora quale sarà il nome esatto dei "partiti regionali", che nasceranno ovunque ve ne saranno le condizioni. Ma ciò che so è che se si parla di una nuova formazione politica, io si deve fare seriamente, discutendo innanzitutto degli organigrammi e di chi vi sarà rappresentato». Lo dice Marco Pannella all'Adn Kronos, aggiungendo che il primo «partito regionale» a nascere sarà quello abruzzese, e che entro la fine di settembre le strutture nel frattempo sorte decideranno se confluire nella costituente avviata dal Pci. L'iniziativa del leader radicale dovrebbe scongiurare il rischio che il Pci dia vita ad «una mera operazione di immagine, con qualche esponente di contorno». «Mi piacerebbe sapere», conclude Pannella, «se il prossimo appuntamento del Pci sarà l'ennesimo congresso, o un congresso di scioglimento, o un congresso di rifondazione, oppure ancora il congresso in cui nascerà veramente la nuova formazione».

Colajanni: «Comunisti in prima fila nella lotta antimafia»

«Non ho mai «chiuso gli occhi» sui consorzi di impresa delle cooperative e sulle posizioni sbagliate di alcuni compagni». Luigi Colajanni, ex segretario regionale del Pci siciliano, risponde ad Alfredo Galasso sottolineando che «il come e con chi creare nell'economia un'area democratica e libera dalla mafia è stato oggetto di una lunga discussione pubblica, di precise decisioni del Comitato regionale del Pci, di precise richieste al movimento cooperativo». Per Colajanni i comunisti «hanno il torto di essere gli unici, in Sicilia, che hanno tentato di costruire qualcosa contro la mafia in questo campo fondamentale ma scomodo». «Comunque sia, per essere critici insieme con Falcone», conclude polemicamente Colajanni, «non mi lamento».

Polemica sull'eredità politica di Amendola

All'articolo di Umberto Ranieri e Umberto Minopoli dedicato a Giorgio Amendola e pubblicato ieri dall'Unità, risponde polemicamente Corrado Morgia, esponente della seconda mozione. Ranieri e Minopoli, scrive Morgia, «hanno passato Amendola e, pare, anche Longo, come anticipatori di Craxi nell'indicare alla sinistra italiana il processo di unità socialista. Stipisce una tale semplificazione della nostra storia». Per Morgia, al contrario, la posizione dei due dirigenti comunisti non era quella di «annullare il Pci, come molti ci dicono si dovrebbe fare oggi. Si trattava viceversa di esaltare gli elementi più importanti di quella impostazione comunista democratica di cui oggi, con disinvoltura discontinuità, ci si vorrebbe liberare».

Iniziativa in tutta Italia della «sinistra del club»

La «sinistra dei club» moltiplica e intensifica la propria attività a sostegno della nascita di una nuova formazione politica della sinistra. Questa sera, a Bologna, le associazioni e i club dell'Emilia Romagna parteciperanno all'iniziativa indetta dal centro «Guido Cavalcanti» per discutere di costituente, lavoro, riforme istituzionali e referendum elettorali, governi locali. All'incontro parteciperanno, tra gli altri, Antonio Lettieri, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Luigi Mariucci. Sempre domani, a Salerno, il club «Fuori orario» presenterà il comitato provvisorio per la costituente. La settimana prossima, e la successiva, due iniziative a Roma: il club «Riva sinistra» promuove un incontro sulla formazione e uno sulla stampa. Nuovi club stanno nascendo: a Presicce, in provincia di Lecce, è nato il club «Sandro Pertini», mentre a Ravenna è nato «Nuova sinistra» e a Massa, pochi giorni fa, ha visto la luce il club «Italo Calvino». Domenica, a Treviglio, riunione costitutiva del comitato per la costituente.

GRIGORIO PANE



Ugo Pecchioli

Nella notte colpo di scena al Senato. Intervista a Ugo Pecchioli Bicameralismo, voto rinviato. Troppi vuoti nella maggioranza

Colpo di scena ieri notte al Senato: giunta al voto finale sul progetto di revisione del bicameralismo l'assemblea non era in numero legale. I capigruppo - subito convocati da Spadolini - avevano appena concluso le dichiarazioni di voto. Targhi i vuoti nella maggioranza. Il numero legale era già mancato nel corso di una giornata di scontri parlamentari tra maggioranza e opposizione. Il voto rinviato a oggi. Intervista a Ugo Pecchioli.

GIUSEPPE F. MINNELLA

meralismo perfetto?
Non ci siamo mai illusi. Siamo preoccupati. La crisi istituzionale è entrata in una fase cruciale e dal Senato non è venuto un segnale forte di riforma, di rinnovamento. Le elezioni del 6 maggio e i recenti esiti del referendum ci dicono che la crisi istituzionale e politica può precipitare. È un rischio reale e visibile. E allora è perfino mortificante che il Senato voti una pseudoriforma del Parlamento dal profilo così basso e di fatto controproducente.

Temi che il Senato abbia partorito rimedi peggiori del male correggendo l'iter bicamerale delle leggi?
Per la maggioranza l'unica via percorribile sarebbe quella della razionalizzazione procedurale del bicameralismo. L'asse diventa essenzialmente

la velocità decisionale del procedimento legislativo, con la prospettiva in realtà di un'ulteriore inflazione di leggi e leggi. Questa è una linea sostanzialmente ostile ad un vero processo riformatore se la questione centrale è il recupero di potere reale delle istituzioni e in primo luogo del Parlamento.

Ma ha un futuro questo modo di procedere per frammenti nel campo delle istituzioni?
Sicuramente no. È un modo sterile che aumenta l'instabilità e l'incertezza di prospettive per la stessa democrazia. Una seria riforma del parlamento non può realizzarsi prescindendo dai modi della sua formazione, cioè dal sistema elettorale. Né prescindendo dalla necessità di operare una rottura vera del centralismo anche a livello legislativo.

Cosa pensi della proposta di introdurre la clausola di sbarramento elettorale?
Una strada falsa, inaccettabile. Occorrono novità radicali in campo istituzionale. E la sinistra deve superare i suoi ritardi. Se penso all'ordinamento regionale, dico che la normativa costituzionale si rivela oggi inadeguata e insufficiente. Bisogna arrivare ad un forte trasferimento di poteri a livello regionale per affrontare, anche e senza improvvisazioni, la questione del coinvolgimento delle comunità regionali nei procedimenti nazionali di decisione. E, quindi, anche di una eventuale Camera delle Regio-

ni. Comunque la riforma elettorale è l'anello decisivo, dinamico di tutto il processo riformatore.

Proporre il referendum sui sistemi elettorali non è un modo per contrapporsi al Parlamento?
No, quell'iniziativa - della quale siamo partecipi - si è resa necessaria proprio per aprire la strada al lavoro del Parlamento di fronte all'ostruzionismo della maggioranza sulle riforme e in primo luogo su quella elettorale.

È il dialogo a sinistra?
Guardo con grande interesse all'evolversi del dibattito e delle posizioni. Con i socialisti permangono sostanziali divergenze, come sull'ipotesi presidenzialista, ma non dobbiamo drammatizzare né demonizzare. Un primo passo avanti c'è stato con le proposte istituzionali inserite in un quadro più ampio che si riferisce al Parlamento, alle Regioni, ai diritti dei cittadini. È importante anche l'articolarsi delle posizioni all'interno stesso della Dc e nel più vasto movimento del cattolicesimo democratico. Credo che l'ultimo biennio della legislatura può e deve essere utilizzato per riforme che consentano di svolgere le prossime elezioni con regole nuove e in un quadro di coerente rinnovamento istituzionale.

Cosa cambia in Parlamento Qualche doppione in meno tra Camera e Senato con più poteri al governo

ROMA. Prevista la concessione di poteri nazionali all'Europa unita (quando ciò avverrà), fissato in otto il numero dei senatori a vita di nomina presidenziale, un'altra paio di articoli del disegno di legge costituzionale si occupano di rivedere l'attuale meccanismo di formazione delle leggi. Avremo un «bicameralismo casuale», ironizza ieri sera Gianfranco Pasquino. Qui, di perfetto né paritario. Lo scontro in aula è stato duro per le forzature della maggioranza che ha dilatato il potere di richiamo delle leggi al governo alterando così l'equilibrio tra potere legislativo ed esecutivo. Comprese, inoltre, le procedure d'esame delle leggi di bilancio. Gli argomenti e le ragioni dell'opposizione di sinistra - ieri i senatori comunisti Giglia Tedesco, Roberto Malfiotti, Graziella Tossi Bratti, Menotti Galeotti sono stati costretti ad intervenire innumerevoli volte nella discussione - hanno trovato un muro nella maggioranza.

Ma ecco il nucleo centrale del disegno di legge:
Leggi bicamerale. - Entrambe le Camere dovranno esprimersi su leggi relative alla materia costituzionale, eletto-

rale, ai trattati internazionali, ai decreti, alle leggi di bilancio. I regolamenti parlamentari espliciteranno quali sono le materie costituzionali. Una scelta - ha sostenuto il Pci - sbagliata perché si potranno avere soluzioni diverse tra Camera e Senato con contenziosi senza fine. Gli stessi regolamenti prevederanno tempi più stretti per l'esame del bilancio dello Stato in seconda lettura.

Il richiamo. - Tutte le altre leggi potranno essere approvate da una sola Camera. L'altra entro 15 giorni può richiedere di esaminare il testo approvato. Sarà necessaria una deliberazione d'aula a maggioranza dei presenti. Per i successivi richiami sarà necessaria la maggioranza assoluta dei componenti la Camera o il Senato. Il potere di richiamo è esteso al governo. Il rischio della navette non è dunque escluso.

Delegificazione. - Un nuovo articolo della Costituzione prevederà che «il governo esercita la potestà regolamentare nelle materie non riservate dalla Costituzione alla legge». Una via sommaria che da una parte carica di responsabilità e poteri il governo e dall'altro non opera il decentramento legislativo a favore delle Regioni.

COMUNE DI FIRENZE

FIRENZE 90

L'ETÀ DI MASACCIO
Il primo Quattrocento a Firenze
Palazzo Vecchio
7 giugno / 16 settembre
ore 9-19 / domenica 8-13
(la mostra rimane chiusa il venerdì)

L'IDEA FERRARI
Arte e tecnologia nel mito del Cavallino rampante
Forte Belvedere
7 giugno / 30 settembre ore 10-23
(la mostra rimane chiusa il lunedì)

LA CAPPELLA BRANCACCI
dopo i restauri
7 giugno / 16 settembre
ore 10-17 / festivi 13-17
(aperta tutti i giorni)

55° MAGGIO MUSICALE FIORENTINO
Teatro Comunale
Il Trovatore di G. Verdi
7 giugno - ore 20 / Anteprema
Direttore: Zubin Mehta. Regia: Giuliano Montaldo.
Interpreti principali: Giorgio Zancanaro (il conte di Luna), Susan Dunn (Leonora), Dolora Zajich (Azucena), Luciano Pavarotti (Manrico)
Orchestra e Coro del Maggio Musicale Fiorentino

